

**COMMISSIONE VII
CULTURA, SCIENZA E ISTRUZIONE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

AUDIZIONE

16.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 25 LUGLIO 2006

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **PIETRO FOLENA**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Barbieri Emerenzio (UDC)	9
Folena Pietro, <i>Presidente</i>	3	Bono Nicola (AN)	11, 22
Seguito dell'audizione del ministro dell'università e della ricerca, Fabio Mussi, sulle linee programmatiche del suo dicastero (ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento):		Filipponio Tatarella Angela (AN)	3
Folena Pietro, <i>Presidente</i>	3, 20, 22, 28	Garagnani Fabio (FI)	12, 27
Aprea Valentina (FI)	27	Ghizzoni Manuela (Ulivo)	7, 9
		Li Causi Vito (Pop-Udeur)	11
		Mussi Fabio, <i>Ministro dell'università e della ricerca</i>	9, 12, 20, 22, 27
		Sasso Alba (Ulivo)	18
		Tocci Walter (Ulivo)	14

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: L'Ulivo: Ulivo; Forza Italia: FI; Alleanza Nazionale: AN; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro): UDC; Lega Nord Padania: LNP; Italia dei Valori: (IdV); La Rosa nel Pugno: RosanelPugno; Comunisti Italiani: Com.It; Verdi: Verdi; Popolari-Udeur: Pop-Udeur; Democrazia Cristiana-Partito Socialista: DC-PS; Misto: Misto; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Movimento per l'Autonomia: Misto-MpA.

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PIETRO FOLENA

La seduta comincia alle 20,10.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata, oltre che attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, anche mediante la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

Seguito dell'audizione del ministro dell'università e della ricerca, Fabio Mussi, sulle linee programmatiche del suo dicastero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro dell'università e della ricerca, Fabio Mussi, sulle linee programmatiche del suo dicastero.

Do la parola ai colleghi che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

ANGELA FILIPPONIO TATARELLA. Signor ministro, prima di tutto le rivolgo l'augurio di buon lavoro. Il mio augurio, mi creda, non è solo espressione di educazione istituzionale o espressione retorica. Le rivolgo gli auguri perché il compito che lei dovrà svolgere è molto impegnativo in quanto fondamentale. È fondamentale perché lei, come ministro dell'università e della ricerca, è chiamato a legiferare in campi in cui si dispiega ciò

che costituisce l'essenza stessa dell'uomo, vale a dire la specifica costitutiva capacità dell'uomo di conoscere e, dunque, produrre sapere e cultura.

L'università è uno dei luoghi privilegiati in cui si produce e si trasmette sapere. È questa la sua funzione ed è questo l'oggetto del suo Ministero. Un oggetto immenso, per dirla con Hegel, di fronte al quale immagino ci si ponga con timore e tremore. Ecco perché i miei auguri sono autenticamente tali.

Si è detto che l'università è il luogo del sapere e della ricerca, il luogo in cui l'uomo dispiega sé stesso ricercando: ricercando cosa, se non la verità in tutte le modalità del suo darsi, ma anche del suo non darsi? Di conseguenza, l'università deve necessariamente essere il luogo della libertà. Una conoscenza e un sapere che non siano liberi sono un ossimoro. Sapere, libertà, verità: questo è ciò che definisce la funzione dell'università.

Ma il sapere, se da una parte, per sua natura, è universale e universalizzabile, dall'altra confluisce nella formazione della cultura, che invece per sua natura si declina al plurale. Allora, l'università coniuga l'universale con il particolare, l'identità con la differenza, e così garantisce la comunicabilità, l'oggettività del sapere e, infine, più a fondo, il « conesserci » umano. Il riconoscimento dell'altro tramite il sapere e la cultura costituisce davvero una forma privilegiata di rapporto. È chiaro che la funzione universalizzante dell'università è già di per sé ragione comunicativa, per cui l'università possiede la struttura che più agevolmente si presta ad assecondare le richieste di un mondo planetario e in continua evoluzione. Dunque, la struttura e la funzione

dell'università ben si prestano ad assecondare il mondo del nuovo millennio, in cui i prodromi sono tutti già nella seconda metà del secolo scorso. Qual è, allora, signor ministro, il ruolo della politica? A me sembra quello di cercare e trovare i mezzi, materiali e immateriali, perché la funzione — che è il fine stesso, già dato — dell'università sia svolta.

Nella sua interessante relazione lei giustamente parte sia da analisi di principi, sia da analisi della società e della cultura contemporanee. Certo non parliamo proprio lo stesso linguaggio, ma perlomeno parliamo di principi, ed è già molto per cercare di contribuire, ognuno *pro modo suo* istituzionale, al bene dell'università. In effetti, signor ministro, lei parla di globalità, laddove io parlo di universalità. Ma se il sapere non fosse universale non sarebbe neanche comunicabile e, dunque, neanche globale. Io parlo di ricerca orientata alla verità, intendendo che si tende a ricercare ciò che è, e come veramente è. Il che, va da sé, è diverso dalla certezza che è un dato epistemologico e non ontologico. La ricerca della verità, d'altra parte, non elide ovviamente il multiculturalismo, essendo la ricerca, anzi, costituita dagli infiniti punti di vista sulla realtà. Lei parla di sapere assoluto, contrapposto al sapere laico. Io preferisco la coppia assoluto-relativo e intendo per laicità l'atteggiamento con il quale si lascia libertà di conoscenza e ricerca secondo le leggi della ragione, che sono universali.

Lei, signor ministro, indica tre obiettivi fondamentali: qualità, equità, efficienza. I tre obiettivi afferiscono, mi sembra *naturaliter*, all'attività legislativa e amministrativa dell'università e della ricerca, ma — come lei ben sa, meglio di me — realizzarli tutti e tre insieme è un problema e non un dato.

Vediamo di tracciare qualche linea. Poiché i soggetti dell'università sono due, docenti e discenti — oltre naturalmente al personale tecnico e amministrativo —, la qualità è richiesta ovviamente per entrambi i soggetti. Ne discende che la qualità dei docenti dev'essere garantita da

un valido sistema legislativo di reclutamento dei professori universitari: valido nel suo complesso, ma senza mitizzazioni. Questo mi sembra il sistema proposto dalla riforma Moratti, sempre migliorabile. A questo punto mi viene in mente quello che Solone rispondeva a chi gli chiedeva se avesse dato ai suoi concittadini le leggi migliori: « Le migliori certamente no, ma le migliori che essi erano in grado di avere ». Questo per chiarire quello che intendo per legge valida.

Il sistema legislativo sul reclutamento deve prevedere, naturalmente, forme aperte e concrete per l'accesso dei giovani, senza creare forme di precariato che la ricerca mal sopporta, richiedendo assoluta continuità e progettazione a lungo termine. Tuttavia, va sottolineato che questa apertura necessaria e urgente ai giovani non solo non sopporta forme di precariato, ma ancor meno sopporta forme *ope legis* o forme deboli di valutazioni. Proprio perché i giovani hanno una vita di ricerca davanti, questa deve costituire per loro un impegno esistenziale e non solo professionale. Solo in questo modo la qualità si coniuga con l'equità e l'efficienza di cui lei parla. Detto per inciso — ma non tanto —, il Governo precedente ha destinato 78 milioni di euro a un « pacchetto giovani », tra l'altro aumentando i dottorati e gli assegni di ricerca, in linea con la media europea.

La qualità e l'equità devono potersi coniugare anche per quanto riguarda l'altro soggetto dell'università, gli studenti. Una delle novità che l'università si trova ad affrontare, come lei stesso sottolinea, è la trasformazione da università per pochi a università per molti e per tutti. Poiché suppongo che con la parola « tutti » lei non voglia indicare un neutro quantificatore logico, ma l'ontologica uguaglianza nella differenza, se si vuole garantire l'equità — a lei così chiara come a noi — allora è necessario optare per un ordinamento didattico che garantisca la qualità per tutti, senza livellamenti verso il basso, come ahimè — glielo dico per esperienza personale — il « 3 più 2 », purtroppo, ha prodotto. All'anno comune devono seguire

percorsi autonomi, rispettivamente per le lauree brevi, o specializzanti o professionalizzanti, e per le lauree specialistiche o magistrali. In questo modo, il sapere e il saper fare si armonizzano senza la prevalenza dell'uno sull'altro.

Vorrei essere breve, ma questa è una materia molto ampia. Come lei mi insegna, potremmo parlare per tutta la notte, ma - stia tranquillo - non ho assolutamente questa intenzione, anzi salterò molte questioni.

L'altra novità che l'università si trova a fronteggiare è quella per cui la essenziale universalità del sapere è oggi resa attuabile, e in parte è già attuata, tramite il processo di internazionalizzazione. Si è già cominciato a percorrere questa via, in fondo obbligata, aumentando le collaborazioni internazionali tramite 70 accordi di collaborazione con centri degli Stati Uniti, dell'India, della Russia, di Israele. Questo mi sembra il campo per un opportuno impiego dei contratti. Con la dichiarazione di Bologna, come è noto, la mobilità dei docenti, dei ricercatori, del personale tecnico-amministrativo e degli studenti è diventata un punto cardine dell'università europea. Ogni università in Italia, allo stato attuale, è stata lasciata libera nel definire la propria vocazione attraverso l'elaborazione di un piano globale di internazionalizzazione, nell'ambito del quale vanno definite le opzioni strategiche e le priorità di interventi, secondo un progetto di scadenza a breve, medio e lungo termine. Dopo le dichiarazioni di Parigi e di Bologna, il percorso di convergenza dell'architettura dei sistemi europei di istruzione superiore ha ottenuto una notevole accelerazione. Ricordo che con la Conferenza di Praga si è segnata un'ulteriore importante tappa nel costruire lo spazio europeo per l'istruzione superiore. In questa tappa l'Italia gioca un ruolo centrale. L'argomento è vasto e meriterebbe un'autonoma trattazione. Mi limiterò a segnalare il modello europeo di istruzione superiore come un modello per le legislazioni nazionali sull'università.

L'agenzia di valutazione. Trovo questa idea nel programma di Alleanza Nazionale: le sembrerà strano, signor ministro, ma anche AN può pensare bene. Oppure, come diceva Croce, quando la stessa idea è formulata da due persone, o è ovvia o è la verità. Mi auguro che qui ricorra la seconda ipotesi. In altri termini, signor ministro, siamo d'accordo con la sua idea. Le chiedo, però, quali sono le conseguenze della valutazione: premiare gli atenei più meritevoli? Questo va da sé. Ma gli atenei meno meritevoli li abbandoniamo forse al loro destino? Ci limitiamo a penalizzarli, oppure è proprio per essi che devono essere studiate strategie tali da portarli a livelli più qualificanti e qualificati, in modo da renderli competitivi quanto gli altri? La valutazione terrà conto, all'interno dello stesso ateneo, degli eventuali e facilmente presumibili livelli diversi delle singole facoltà? Oppure il giudizio livellerà tutto, cessando di essere, così, un giudizio? Quali saranno i criteri di nomina dei componenti dell'agenzia?

Spero si trovi un sistema in cui sia la stessa università ad indicare le persone più competenti che dovranno comporla, individuando naturalmente i criteri più idonei affinché ciò accada. Le dico francamente che ciò che mi preme di escludere dall'università è la politica, perché, come lei stesso ha detto, l'autonomia dell'università è un bene che va protetto.

La ricerca. Gli interventi pubblici, come lei sa meglio di me, sono dello 0,72 per cento del PIL, contro la media europea dello 0,66 per cento. Il problema rimane per gli investimenti privati. A mio parere, la già attuata defiscalizzazione dei finanziamenti privati è misura necessaria, ma sicuramente non sufficiente. A quel che vedo e leggo, comunque, questo problema le è molto chiaro. So che lei, signor ministro, sta cercando forme di coinvolgimento delle imprese, e al riguardo bisogna davvero usare l'immaginazione. Se si riesce a fare sistema tramite la cultura, mi sembra una cosa davvero buona e giusta. In ogni caso, è da segnalare positivamente - anche qui,

en passant - la destinazione dei fondi per la ricerca, oggi assegnati ai progetti di ricerca e non ai singoli istituti, abolendo il sistema dell'assegnazione a pioggia. I progetti sono finanziati in funzione dei risultati, ed è da registrare il giudizio positivo della Corte dei conti per quanto riguarda sia la quantità, sia la qualità dei risultati raggiunti: 416 studiosi italiani residenti all'estero sono rientrati, tramite i contratti finanziati dal Ministero; i laureati in materie scientifiche, dal 2000 al 2005, sono aumentati del 40 per cento. Questo e altro è stato fatto, ma non basta. Bisogna portare a compimento ciò che di buono ed efficiente già esiste, ed intervenire laddove esistano spazi vuoti o spazi emergenti. « La ricerca non ha mai fine », scriveva Karl Popper, e di conseguenza non può avere fine la sua organizzazione, che non significa ovviamente gestione.

In conclusione, la ricerca va sempre potenziata. Ma nell'età della tecnica, che è la nostra epoca, non potenziarla significa restare fuori dal mondo. Pertanto, signor ministro, ben vengano tutte le iniziative che lei vorrà assumere in questa direzione, e che noi esamineremo con la massima attenzione. Tuttavia, occorre fare una considerazione per me rilevante. Nel modo contemporaneo la tecnica non è più la mera tecnica, l'applicazione della scienza. Essa si pone come un modo di darsi dell'essere - mi si lasci passare l'espressione -, un modo di interpretare il mondo, un modo dell'esistenza. Ciò significa che la tecnica, prodotto dell'uomo, si è assolutizzata e, lasciata alla sua potenza e alla sua volontà di potenza, può dominare il suo stesso autore. Non più l'uomo usa e controlla la tecnica, ma è esattamente il contrario. Questo non è soltanto un rischio teorizzato, o teorico, ma realizzato.

Diventa allora inevitabile riportare la tecnica nel suo recinto, che è quello di ciò che *si può* e non di ciò che *si deve*. Ciò che si deve, come lei sa, è il campo dell'etica, in quanto l'etica è il campo del dover essere e dei valori. « La potenza del campo della scienza » - scrive Emanuele Severino

- « è stabilita dalle convinzioni non scientifiche che la delimitano, come la crescita di un albero dagli alberi che la circondano ». Queste osservazioni mi sembrano così rilevanti e così contestuali al nostro oggetto perché lei, signor ministro, ha ritirato l'adesione dell'Italia dalla dichiarazione etica, giustificandolo - dal mio punto di vista molto giustamente - con motivazioni etiche e morali. Eppure, si trattava di ricerca sulle cellule staminali embrionali. Dunque, nelle sue decisioni normative sulla ricerca lei dovrà affrontare non solo il problema delle risorse - che non è poco -, non solo trovare il sistema più efficiente possibile, ma dovrà fare anche delle scelte etiche. Se mi consente, su queste non potrà più decidere in solitudine, come ha fatto nella suddetta dichiarazione; non potrà invocare le sue convinzioni etiche, che sono rispettabilissime, ma sono purtroppo soltanto le sue e in questo contesto, forse, non bastano. Dovrà laicamente cercare le motivazioni più forti che la ragione - kantianamente trascendentale, quindi universale - mostra.

Va bene lo scambio, l'integrazione, l'internazionalizzazione e l'Istituto europeo di tecnologia, ma bisogna fissare i criteri perché l'Italia vi svolga il suo pieno ruolo, con una presenza corrispondente al suo valore effettivo. Prima di tutto, va potenziato e tutelato ciò che già di buono e valido esiste: per esempio, andava potenziata la ricerca sulle cellule staminali adulte, ricerca nella quale l'Italia è all'avanguardia.

Come lei può facilmente constatare, signor ministro, nel mio pur non breve intervento ho toccato soltanto alcuni punti, e per cenni. Ognuno di essi ha bisogno di un'autonoma trattazione, se vogliamo arrivare alle cose stesse. Ma questo è solo l'inizio, per tutti necessariamente incompleto e incoativo. Occorre andare al concreto, problema per problema e, come lei stesso dice, abbiamo poco tempo. Questo è vero, ma se si volesse ricominciare come se si partisse da un innaturale punto zero, i tempi di intervento si allungherebbero pericolosa-

mente. Occorre una visione chiara e distinta delle cose da fare, avendo con estremo realismo consapevolezza delle risorse che questo Governo riterrà di mettere a disposizione. Ci auguriamo che le sue scelte, tutte, avvengano alla luce delle idee e non delle ideologie.

MANUELA GHIZZONI. Signor ministro, il sistema universitario della ricerca, insieme a quello dell'alta formazione artistica, musicale e coreutica, stanno vivendo nel nostro paese una difficile fase di trasformazione che, laddove non ben governata, ne determinerà una crisi profonda. La responsabilità da lei assunta in questo settore è impegnativa. Pertanto, voglio farle giungere i miei più sinceri auguri di buon lavoro.

Il primo argomento che intendo affrontare è quello da lei richiamato per ultimo nella sua relazione, cioè il comparto AFAM. Pur concordando con quanto da lei sinteticamente indicato nei cinque punti programmatici, vorrei soffermarmi in particolare sulla formazione musicale. Condivido la sua opinione in merito alla necessità di dare una compiuta attuazione alla legge n. 508, soprattutto attraverso l'emanazione dei decreti che ancora mancano, affinché tutto il sistema AFAM — conservatori, istituti musicali pareggiati, accademie — possa svolgere con la dovuta serenità ed efficacia la sua missione educativa ed artistica. Del resto, il decreto del Presidente della Repubblica n. 212 del 2005 sull'ordinamento didattico delle istituzioni di alta formazione artistica, musicale e coreutica, definisce in modo sfumato i contenuti formativi dell'articolazione in « 3 più 2 », dato che manca ancora l'emanazione del decreto sull'ordinamento didattico del triennio. Peraltro, questo decreto non precisa gli ambiti della formazione di base — la cosiddetta propedeutica all'alta formazione —, che pur essendo strategica a tutto l'impianto educativo musicale rappresenta ancora un terreno di continua sperimentazione, quando non di improvvisazione, data appunto l'attuale indeterminatezza ordina-

mentale. Un'indeterminatezza che deve preoccupare e, almeno per quanto mi riguarda, mi preoccupa ancora di più se la pongo in relazione agli istituendi licei musicali, i quali non potranno — per la relazione di uno a molti, ossia di un docente di strumento per l'intera classe — fornire la formazione strumentale necessaria per accedere al successivo percorso di alta formazione.

Approvo anche la sua riflessione sullo stato giuridico della docenza AFAM e sulla sua stabilizzazione. La musica e il canto, nella storia della cultura europea, hanno tributato molti onori e molte gratificazioni al nostro paese. Eppure, per il loro insegnamento ci affidiamo ad una quota consistente di precariato, con conseguenze negative sulla continuità didattica, sulla qualità educativa e, non ultimo, sulla dignità dei docenti, che non possono essere più ignorate. Nella ricognizione sul precariato alla quale stiamo attendendo come Commissione, dall'inizio dei nostri lavori, dobbiamo quindi ricordare anche i docenti non di ruolo dell'ambito AFAM, che ci sollecitano un esito definitivo delle graduatorie permanenti e di quelle di istituto, ma soprattutto ci incalzano nella revisione del comma 6 dell'articolo 2 della legge n. 508, nel quale si prevede che alle esigenze didattiche alle quali non si possa far fronte nell'ambito della dotazione organica si debba provvedere mediante l'attribuzione di un contratto quinquennale rinnovabile. Credo che sia del tutto evidente l'ingiustizia di tale comma, che individua una nuova modalità per istituzionalizzare il precariato dei docenti AFAM.

Nel quinto punto programmatico da lei citato, signor ministro, si è assunto il difficile compito, sebbene meritorio, di recuperare quel 35 per cento di finanziamento sottratto al sistema AFAM. Ovviamente, mi compiaccio di questo impegno, ma il tema delle risorse mi impone di richiamare la sua attenzione e quella dei colleghi sul fatto che, nel sistema AFAM, ai conservatori statali, alle accademie di danza, di arte drammatica e di belle arti statali — queste ultime, legalmente riconosciute, sono già

in parte sostenute dallo Stato — si affiancano gli istituti musicali pareggiati, esclusivamente sostenuti dagli enti locali che, in tempi più o meno lontani, li hanno istituiti. Si tratta di un pezzo significativo dell'educazione e della formazione musicale, rappresentato da 21 istituti (rispetto agli 80 conservatori), considerando anche le sedi distaccate, che sono presenti su tutto il nostro stivale, da Aosta a Caltanissetta. Tali istituti, in base ai dati riferiti all'anno accademico 2004-2005, hanno registrato circa 5 mila studenti iscritti, contro i 35 mila dei conservatori. L'attività degli istituti musicali pareggiati è regolata ancora da un regio decreto del 1930, non abrogato; attualmente, gli istituti musicali sono inseriti all'articolo 1 di questa legge. La loro docenza di ruolo e precaria, dunque, fa riferimento a quanto previsto per i conservatori: alla docenza è applicato il contratto AFAM, per l'immissione in ruolo si utilizzano le stesse norme, e dal 30 settembre del 2005, per effetto di un protocollo d'intesa tra il MIUR e le organizzazioni sindacali, ci si avvale per i posti vacanti delle medesime graduatorie. Gli oneri, però, restano a totale carico degli enti gestori, in prevalenza i comuni, in alcuni casi i consorzi tra province e comuni, che ne hanno deciso un tempo l'avvio. Credo che lo Stato non possa più sottrarsi dal fornire un sostegno all'attività di questi istituti, che è assolutamente coincidente con quella dei conservatori, soprattutto adesso che l'applicazione della riforma prevista nella legge n. 508 ne prevede la trasformazione in istituti superiori di studi musicali, che godono di un regime di autonomia decisionale e gestionale amplissima rispetto agli enti locali, che restano, però, gli unici erogatori delle necessarie risorse di finanziamento.

Desidero, infine, ricordare che gli istituti musicali pareggiati non hanno rappresentanza nella Conferenza dei direttori degli istituti, se non due invitati, che tuttavia non hanno diritto di parola, e tantomeno di voto. Nel processo di piena attuazione della riforma degli studi musi-

cali è necessario che si provveda ad emendare tale difetto di rappresentanza; in tal modo, si attuerebbe il riconoscimento di pari dignità rispetto ai conservatori.

Vengo al tema dell'università. A differenza del collega Bono, signor ministro, ho apprezzato la scelta di illustrare le linee programmatiche del suo dicastero partendo dalla definizione del quadro internazionale politico e formativo-educativo. Credo che giustamente lei abbia parlato di geopolitica della conoscenza. Non lo interpreto come un progetto velleitario, ma come il sintomo della consapevolezza che il governo della ricerca e dell'alta formazione non può ignorare di muoversi in un sistema internazionale fortemente competitivo e dinamico.

Le cose da dire sarebbero molte, ma per brevità non faccio riferimento ad alcuni temi che pure avrei voluto affrontare, come quello dell'agenzia della valutazione, della *governance*, e quant'altro. Richiamo brevemente tre questioni: il precariato, gli ordinamenti didattici, il diritto allo studio. Si tratta di questioni annose, sulle quali dovremo concentrare ogni sforzo di approfondimento e di proposta normativa, nel solco del piano programmatico da lei esposto. Non vi è dubbio che al precariato debba essere data una risposta, non solo per giustizia sociale, ma perché l'università rischia di implodere se non verranno immesse nuove forze, anche in previsione dei futuri e massicci pensionamenti, ed ancora perché la mancata stabilizzazione nuoce alla qualità della ricerca e della didattica ed intacca l'essenza stessa dell'istituzione universitaria, rappresentata dal binomio indissolubile educazione superiore e ricerca disinteressata.

La Commissione di certo sarà una delle sedi nelle quali si svolgerà la discussione sul piano pluriennale di ingresso dei giovani ricercatori nell'università, sulle sue modalità (concorso per titolo, concorso per esami, valutazione comparativa nazionale o da ateneo, formazione delle commissioni, e via dicendo) e sui tempi di immissione che, mi auguro, avverranno in un ruolo di terza fascia. Su questo argomento sono intervenuti molti altri colleghi,

quindi non mi dilungo. Avremo altre occasioni per soffermarci sul tema del precariato universitario e della ricerca, ma dobbiamo ribadire subito che non ci sarà una nuova legge n. 382, che mise una pietra tombale sul personale docente dell'università per più di un ventennio, impedendo di fatto a due generazioni di inserirsi nella carriera accademica. Per evitare le distorsioni introdotte dalla legge n. 382, credo che sarebbe utile istruire velocemente un'indagine, che permetta di avere un'esatta coscienza del fenomeno del precariato, che a tutt'oggi sfugge a qualsiasi computo, che ce ne definisca gli ambiti scientifico-disciplinari e il profilo contrattualistico. Sarebbe, inoltre, opportuno avere chiaro quale sarà l'assetto ordinamentale dell'università del XXI secolo, che le nuove immissioni e la docenza in ruolo dovranno supportare. I due aspetti — ordinamento e personale docente — devono essere in armonica relazione se vogliamo che l'università compia con efficacia ed appagamento dei soggetti coinvolti la propria missione didattica e di ricerca.

Per concludere sul precariato, richiamo — solo per titoli, data l'ora — la cosiddetta fuga dei ricercatori italiani all'estero e l'urgenza di rifinanziare, con le opportune modifiche, il programma «rientro dei cervelli» che la finanziaria del 2006 ha azzerato. Sul diritto allo studio aderisco con convinzione al principio da lei più volte richiamato dell'accesso universalistico al sapere e, quindi, alla predisposizione di concrete azioni per le pari opportunità nell'accesso all'istruzione superiore, in modo da consentire ai giovani, indipendentemente dalla regione di provenienza, di soddisfare le proprie aspettative di crescita intellettuale e di mobilità sociale. La nostra politica di diritto allo studio è debole, se pensiamo che solo il 7,7 per cento degli studenti beneficia di una borsa di studio e solo l'1,7 per cento ottiene un alloggio. A questo proposito, sollecito la necessità di intervenire affinché i residui non utilizzati sulla legge n. 338 del 2000

in materia di alloggi e residenze per studenti universitari possano essere velocemente assegnati.

FABIO MUSSI, *Ministro dell'università e della ricerca*. Già fatto!

EMERENZIO BARBIERI. Avete copiato Berlusconi.

FABIO MUSSI, *Ministro dell'università e della ricerca*. Dire è un conto, fare un altro.

MANUELA GHIZZONI. Sempre nell'ambito del diritto allo studio, è grave che non tutti gli idonei riescano a beneficiare dei servizi. Il 30 per cento, pur avendone diritto, non ottiene la borsa perché non vi sono risorse sufficienti. La situazione appare ancora più ingiusta se analizziamo i dati rispetto alla distribuzione geografica, che evidenziano una vistosa sofferenza nelle regioni meridionali. In Italia, e non da oggi, la scelta dell'ateneo di immatricolazione rappresenta un problema di ingiustizia sociale, dato che si tratta di scelta ponderata e libera da condizionamenti solo per gli studenti abbienti o nati in regioni con un'ampia offerta formativa, come l'Emilia-Romagna, che cito per dovere di cronaca e non per polemizzare con l'onorevole Barbieri. Diventa, invece, un percorso obbligato per i soggetti più deboli economicamente, che optano per l'ateneo sotto casa, anche se questa scelta non soddisfa pienamente le loro aspirazioni individuali, o tentano la sorte della regione lontana. Ma questo possono farlo, lo ripeto, solo se ben sostenuti finanziariamente dalle famiglie di origine, perché ottenere una borsa di studio, un alloggio e i servizi di ristorazione è molto difficile.

In merito agli ordinamenti didattici, tutti si attendono una ponderata verifica degli esiti conseguiti dalla legge di riforma. Luci riconducibili alla legge n. 509 ve ne sono: aumenta, per esempio, la percentuale dei laureati con età inferiore ai 23 anni, diminuisce il ritardo della laurea e

dei fuori corso, aumentano gli immatricolati. Sono presenti, tuttavia, anche ombre, quali la polverizzazione degli insegnamenti, con conseguente incremento della precarizzazione della docenza. Per l'applicazione, poi, di uno sciagurato localismo nella stesura degli ordinamenti didattici, si registra l'inevitabile debito formativo degli studenti che si iscrivono al biennio in un ateneo diverso da quello del triennio. Non si può poi obliterare la scarsa capacità dei nuovi ordinamenti, da un lato, di dare una solida formazione di base, dall'altro di avviare alla professione. Accade così che questa sfumata individuazione della figura professionale nei corsi di laurea costringa molti studenti - troppi - ad iscriversi al biennio specialistico, decretando un sostanziale fallimento del principio che aveva ispirato la riforma.

Infine, va ricordata la particolare difficoltà di applicare la riforma in ambito umanistico, per il quale è necessario individuare una modulazione diversa rispetto alle discipline scientifiche. Aggiungo solo, per concludere, che l'applicazione della legge n. 509 ha esteso non solo il precariato della docenza, ma anche dell'apparato tecnico-amministrativo - di cui si parla troppo poco, o quasi nulla -, soprattutto nelle sedi periferiche, istituite per portare l'università ovunque, ma a costo zero, quindi senza personale di ruolo e spesso anche senza servizi necessari per l'apprendimento e la ricerca, come ad esempio le biblioteche.

Desidero concludere con una considerazione sul tema più generale della nuova missione dell'università, che è stato puntualmente ripreso nella sua relazione. Condivido la sintesi proposta nell'affermazione che l'università del XXI secolo sia ancora da inventare, e proprio perché approvo questa tesi sento anche il bisogno di aggiungere che non mi convince il modello « università acchiappatutto » o università cangiante, multiforme. Per dirla in altre parole, non credo che l'università possa essere la sola istituzione a dare risposte e a risolvere i problemi di istruzione superiore, di formazione scientifica e professionale, di *long life*

learning, di ricerca di base ed applicata. Credo che il professor Paolo Prodi avesse ragione quando ha parlato di « bulimia dell'università », in un articolo pubblicato a fine maggio, riferendosi al vizio italiano di voler includere, nell'ambito universitario, tutte le strutture di ricerca e di alta formazione professionale. Si tratta di strutture evidentemente sempre più necessarie allo sviluppo e al progresso della nostra società, ma che alterano la propria missione, e perdono quindi di efficacia, quando si inseriscono nel sistema universitario, che non sempre possiede tutti gli strumenti e tutte le competenze necessarie, soprattutto manageriali.

L'università si sta trasformando in un'istituzione che sempre più vincola la propria offerta formativa agli indirizzi del mondo economico e alle mode culturali che lusingano gli studenti, percepiti ormai come clienti. L'università si sta trasformando, ma è in affanno nel proporre un multiforme ventaglio di *master* o corsi di perfezionamento, costosi e non sempre in grado di relazionarsi con la realtà produttiva. Questa evoluzione merita la nostra attenzione, perché mi pare che stia avvenendo senza che se ne abbia una chiara coscienza, in assenza di un governo strategico del fenomeno stesso. Eppure, i pericoli di questo cambiamento si sono già palesati, ad esempio, nella trascuratezza per l'insegnamento scientifico e culturale di base, perché non appetibile per eventuali *sponsor* e per i clienti-studenti; lo si percepisce anche dal maggior prestigio che alcuni accademici ricavano non dall'attività scientifica, ma dalla capacità di reperire risorse.

Non voglio essere fraintesa, pertanto concludo il mio intervento con una sorta di chiosa esplicativa. Non sto perorando un ritorno al passato modello di università, teso a fornire agli studenti una buona preparazione scientifica e culturale di base, ma rigidamente ed erroneamente separato dalla società. Modello che, peraltro, ho conosciuto da studentessa e di cui ho patito le manchevolezze. Sto chiedendo che nella fase attuale, che potrebbe costituire un tornante nella storia dell'univer-

sità italiana - essa coincide con alcuni eventi significativi, come l'avvio di una nuova legislatura, l'uscita di ruolo di moltissimi docenti, l'analisi degli esiti della riforma determinata dal decreto n. 509 -, vi sia l'avvio di una riflessione preliminare sulla natura dell'università italiana del XXI secolo e sulla natura di un più complesso sistema di soggetti preposti alla ricerca e all'alta formazione professionale. Un sistema nel quale vi sia anche l'università, con la propria specificità, insieme ad altri soggetti pubblici e privati - gli enti locali, le fondazioni bancarie e le aziende -, così come avviene in molti paesi europei. Insomma, un sistema caratterizzato da una forte relazione con il mondo del lavoro, della produzione e dell'innovazione.

Qualsiasi riforma dell'università credo sia destinata a fallire, se in via preliminare non ne definiremo gli obiettivi strategici di ricerca, l'assetto didattico e il rapporto con la società. In sintesi, se non fisseremo la nuova identità dell'università.

VITO LI CAUSI. Voglio augurare al ministro Mussi, dopo averlo ascoltato con molta attenzione durante le audizioni, di proseguire l'ottimo lavoro iniziato nel corso di queste settimane, che ha già prodotto dei risultati importanti per la ricerca e l'università nel nostro paese. Sto apprezzando, altresì, il suo grande impegno e, tra l'altro, noto con piacere che la nostra Commissione ha in lei un interlocutore privilegiato.

Lei, signor ministro, ha ragione quando sostiene che abbiamo poco tempo. La società infatti è profondamente cambiata nel corso di questi ultimi anni...

NICOLA BONO. Lo diceva in riferimento alla durata del Governo.

VITO LI CAUSI. Dobbiamo riportare l'Italia al centro dell'Europa, e far sì che la conoscenza, il sapere, la ricerca diventino il centro dell'economia e della società. Penso che si debba compiere un grande passo avanti sul terreno della formazione universitaria, della ricerca e

dell'innovazione tecnologica, con la dovuta trasparenza. Sappiamo che, con legge n. 148 dell'11 luglio 2002, è stata ratificata la convenzione di Lisbona, che prevedeva il riconoscimento dei titoli conseguiti all'estero. L'articolo 2 della legge suddetta dispone che i titoli conseguiti all'estero solo per il proseguimento degli studi in Italia siano riconosciuti solamente dalle università, mentre l'articolo 5 dispone che i titoli accademici conseguiti all'estero per finalità professionali e di accesso ai pubblici impieghi siano riconosciuti dalle amministrazioni dello Stato, secondo procedure da stabilire con successivo regolamento di esecuzione. Le chiedo, signor ministro, cosa prevede la linea programmatica del suo dicastero circa il punteggio da attribuire ai titoli esteri di *master*, dottorati di ricerca, titoli qualificanti in tutta Europa, ad eccezione dell'Italia. Ritengo che esista, in materia, una lacuna legislativa che è necessario colmare.

Onorevole ministro, sta avvenendo una grave ingiustizia, ad esempio nei conservatori, a danno di tutti quei musicisti italiani che, consapevoli di essere in possesso di un titolo insufficiente a livello internazionale, affrontano corsi di studio all'estero (di specializzazione, *master*) che li rendono competitivi nel panorama europeo.

In tal senso, le chiedo ancora: in quali tempi la convenzione di Lisbona e le direttive che ne discendono possono essere attuate? Vi sono una serie di norme, forse confuse, che hanno portato a un eccessivo taglio dei finanziamenti ed alla riduzione delle risorse destinate all'università, nonché alla ricerca. Tutto ciò ha causato, inoltre, un blocco dei concorsi e quindi delle assunzioni, con l'inevitabile conseguenza che l'accesso al mondo universitario - costellato da professori peraltro anziani, di cui è certa l'esperienza - ha impedito però ai nostri giovani laureati di inserirsi in tale contesto accademico. Ritengo che sia utile, quindi, avviare un piano straordinario di assunzioni di giovani studiosi, che si dedicheranno all'insegnamento e alla ricerca nel

nostro paese. Non possiamo permetterci, come è accaduto sino ad oggi, di continuare a perdere giovani menti e promettenti talenti, deludendo in aggiunta le loro aspettative.

Il Governo, quindi, secondo il mio punto di vista, deve prevedere una riforma che predisponga un quadro normativo, come lei ha detto, «leggero» che punti ad aumentare l'autonomia e la responsabilità delle università - sia per quanto riguarda la loro organizzazione, sia per quanto riguarda l'accesso, attraverso una regolamentazione interna ed autonoma dei concorsi -, nonché prevedere l'attuazione dell'agenzia di valutazione. Inoltre, il dottorato di ricerca non deve essere considerato un punto di partenza solo per la carriera universitaria. Concordo con lei, signor ministro, quando afferma che è un primo passo e che si dovrebbe concedere uno specifico punteggio a coloro i quali, insigniti del dottorato, accedano ai concorsi nella pubblica amministrazione, nelle imprese, proprio come lei ha detto.

Infine, in considerazione del fatto che per poter realizzare tutti i progetti da lei annunciati nelle sue relazioni sarà necessario aumentare e qualificare le spese per l'università e per la ricerca, le chiedo quale scelta strategica, quale azione intende adottare il Governo. Lei ritiene che sia opportuno avvalersi dell'intervento finanziario delle imprese private? Quali iniziative legislative o forme di contributo economico il Governo intende attuare a favore delle famiglie bisognose, in modo che i loro figli possano avere garantito un percorso scolastico eguale a quello dei più abbienti?

Signor ministro, concludo sottolineando che sull'attuazione delle linee programmatiche da lei splendidamente esposte avrò il pieno sostegno mio e dei Popolari-Udeur, convinti che le proposte da lei fatte siano quelle da concretizzare per vincere le sfide che abbiamo di fronte.

FABIO GARAGNANI. Cercherò anch'io di essere breve, perché del resto mi riconosco totalmente nell'intervento della col-

lega Valentina Aprea. Ho colto lo sforzo innovatore del ministro nella sua ampia relazione, densa di problematiche, che come minoranza verificheremo senza ipotesi pregiudiziali, ma sicuramente alla prova dei fatti. La relazione presenta tuttavia - a mio modo di vedere - alcuni elementi di ambiguità, e domande cui non è stata data una risposta.

Prima di tutto, sono state sottovalutate le modalità del concorso nazionale predisposto e approvato dal precedente Governo. Ritengo che, alla presenza di alcuni fatti sintomatici e significativi, un concorso nazionale - pur non escludendo del tutto veri e propri reati, ipotesi di cooptazione della cattedra e via discorrendo - salvaguardi però la possibilità per i capaci e i meritevoli (uso un'espressione abusata) di accedere all'insegnamento, molto di più di quanto non facciano la cosiddetta autonomia universitaria e i concorsi gestiti localmente dall'università. Quanto accaduto durante gli ultimi mesi nella facoltà di medicina e chirurgia di Bologna, dove una cupola gestiva tutti i concorsi a cattedra di medicina e chirurgia, da Bologna a Pavia, fino a Napoli ed oltre, è emblematico anche di un modo di procedere che probabilmente...

FABIO MUSSI, *Ministro dell'università e della ricerca*. Scusi, nello scandalo di Bari ho fatto costituire il Ministero parte civile: è la prima volta che avviene, e intendo farlo ogni volta si verificano scandali che provochino danni all'università.

FABIO GARAGNANI. Le chiederò di fare per l'università di Bologna la stessa cosa che ha fatto per Bari, ma questo è oggetto di un'apposita interpellanza. Lei mi ha preceduto, ma io volevo sollevare la stessa questione, ed ho apprezzato la sua costituzione di parte civile. La stampa nazionale ha parlato dello scandalo di Bologna, disegnando il volto di una facoltà (quella di medicina e chirurgia) in cui le cattedre erano già preassegnate a seguito di contatti, di cooptazioni, e via dicendo. È un meccanismo determinato anche da aspetti che riguardano gran parte dei

concorsi: le figure del vincitore e dell'ideoneo o gli scambi fra diverse università. È sufficiente leggere anche l'esplicita ammissione del professor Corinaldesi al magistrato che lo interrogava, dichiarazione pubblicata anche dai quotidiani. Lo ripeto, è un problema che riguarda non solo Bologna, ma gran parte delle facoltà di medicina e chirurgia. Su questa vicenda le chiedo un intervento, ma ne ho fatto oggetto di una mia dettagliata e attenta interpellanza, dandole comunque atto di quello che lei ha fatto per la vicenda dell'università di Bari.

Per quanto riguarda i contratti e le collaborazioni, ho colto una sua preoccupazione, signor ministro, nel diversificare l'attenzione del Ministero a seconda che si rivolga alle università, anche libere, o a soggetti con finalità differenti da quella di istruire, educare, e via dicendo. Ritengo che sia importante, su tale versante, distinguere tra diverse università: in Italia abbiamo picchi di eccellenza dell'istruzione universitaria privata - la Bocconi, il Policlinico Gemelli, l'Università cattolica del Sacro Cuore - che devono essere considerati, sotto ogni punto di vista, il fiore all'occhiello della cultura universitaria italiana, accanto alla Normale di Pisa e a tante facoltà statali. Teniamo però in considerazione questo patrimonio che, a mio modo di vedere, deve essere arricchito ulteriormente, dando sempre più ai privati la possibilità di creare e di fondare. Al riguardo, mi viene in mente quello che diceva - forse in un contesto diverso - la collega dei DS, che sottolineava come l'università non possa essere autoreferenziale e racchiudere in sé ogni forma di organizzazione del sapere. Possono esserci forme - almeno è questa la mia interpretazione - alternative e integrative, da tenere presenti anche a livello universitario. Personalmente sono per il principio della sussidiarietà, comunque questo è il mio pensiero.

Intendo porre il problema del rapporto tra pubblico e privato, laddove per privato deve intendersi il privato sociale e quello che opera nel campo economico-finanziario, come aiuto alla ricerca. Quando il

bilancio del vecchio MIUR - mi rifaccio alla mia passata esperienza di relatore di maggioranza per la finanziaria riguardo alla materia scuola e università - dedica il 96 per cento (percentuale che non credo cambierà quest'anno) al pagamento degli insegnanti (circa 1 milione di dipendenti o poco più), quale ricerca possiamo fare? È evidente che la ricerca è bloccata. E qui subentra l'ulteriore sforzo - lo dico senza polemica - che tutti dobbiamo fare: si fa un gran parlare di insegnanti, di favorire l'accesso delle giovani leve, di sostenere la ricerca, ma di fatto siamo bloccati da questo *moloch* indistruttibile, che condiziona ogni scelta, anche quelle del ministro in carica, obbligato o vincolato a determinate spese, senza possibilità di scelta o autonomia politica. È questo il problema che volevo porre, che oggi è impossibile risolvere. È necessario almeno liberarsi di una mentalità che porta a considerare valido solo ciò che è pubblico e statale. Bisogna gradualmente - è un discorso che ho già fatto con il ministro Fioroni - avvicinarsi ad un'ottica secondo cui, all'interno di alcune linee condivise da tutti, è bene che ci sia una varietà di proposte formative diverse, in grado anche di competere e di elevare il livello culturale degli studenti.

Il discorso porterebbe lontano, ma ritengo che uno dei difetti della scuola e dell'università italiana sia l'errato monopolio non pubblico, ma statale - derivazione giacobina, se si vuole, almeno io la penso così -, non più attuale e idoneo a far progredire completamente la crescita culturale. Con questo non pretendo lo smantellamento *tout court* del sistema d'istruzione, ma occorre indubbiamente un approccio diverso.

Vorrei ora soffermarmi brevemente sul diritto allo studio, citato anche dalla collega che mi ha preceduto, rivolgendo una domanda al ministro Mussi. Chiedo se non sia il caso - essendo già stato consigliere regionale, prima di diventare parlamentare - di riflettere adeguatamente sull'evoluzione del concetto di diritto allo studio, sia in relazione alle scuole di ogni ordine e grado, primarie e

secondarie, sia in rapporto all'università. Lei ha fatto riferimento all'accesso universalistico al sapere, e sono d'accordo; ma il diritto allo studio, così come è concretizzato dai pochi mezzi a disposizione dell'università, non concede l'accesso universalistico al sapere ai capaci e ai meritevoli, ma lo concede a tutti o a nessuno. Davanti a questo problema, occorrerà pur compiere delle scelte, di cui dobbiamo farci carico. Del resto, i bisogni primari relativi al diritto allo studio di quando io ero studente, trentadue anni fa, oggi non sono più attuali, mentre la legislazione, l'idea di fondo, le strutture universitarie sono rimaste le stesse. È necessario un coinvolgimento delle regioni competenti in materia, ma mi pare ancora forte il legame con un'ottica che deve essere superata.

Per ultimo, sono pienamente d'accordo a proposito della defiscalizzazione degli investimenti privati, che andrebbero ulteriormente incentivati: deve imporsi — soprattutto per le facoltà scientifiche, ma non solo — una maggiore sinergia tra pubblico e privato. Sono anche d'accordo sulla sua individuazione, signor ministro, di Genova come futuro polo tecnologico. Il problema non è la scelta di una città o di un'altra: si è sempre parlato, in chiave comunitaria, di un Istituto europeo di tecnologia, ed è un'idea da rendere concreta a tutti gli effetti. Deve però realizzarsi una collaborazione con le associazioni imprenditoriali e sindacali, sempre evitando una natura statalista, burocratizzata: diversamente non realizziamo assolutamente il principio alla base della volontà di creare questo polo, ripresentandosi così il vecchio vizio di partenza.

Infine, lei ha dato atto al ministro Moratti di aver in parte ridotto l'eccessivo numero di insegnamenti; non che voglia difendere il ministro Moratti, dato che al posto del precedente Governo — parlo a titolo personale — avrei coraggiosamente osato di più in materia di parità scolastica, nonostante i limiti drammatici posti dalla gestione di quel milione di insegnanti e tutto il resto; continua però a persistere il

problema dell'elevato numero di insegnamenti, alcuni dei quali solo per pochissimi studenti, e di relativa importanza, non significativi. È necessario razionalizzare le risorse. È un problema drammatico, cui però bisogna porre mano come già il ministro Moratti aveva iniziato a fare, e lei gliene ha dato atto. Ma il problema permane in tutta la sua gravità. La ringrazio per l'attenzione.

WALTER TOCCI. Vorrei soprattutto rivolgermi ai colleghi dell'opposizione, in primo luogo perché francamente non avrei molto da aggiungere alle cose, che condivido totalmente, dette dal ministro Mussi, e poi perché sono soprattutto interessato ad un confronto, ad un dialogo con i colleghi dell'opposizione. Li ho ascoltati con attenzione, sia perché ho apprezzato il tono garbato e l'attitudine a proposte e ragionamenti, sia perché nella passata legislatura — lasciatemelo dire — spesso avrei gradito seguirli con la medesima attenzione, ma in molti casi, purtroppo, la discussione veniva troncata con il passaggio ai voti.

Non siamo per restituire pan per focaccia, ma perché in questa sede si compia davvero uno sforzo verso un confronto politico, parlandoci, laddove possibile comprendendoci e isolando le questioni che ci distinguono, come scelte e decisioni, da una serie di equivoci o cattive interpretazioni, che devono essere messe da parte per contribuire ad un confronto politico molto più limpido. Peraltro, in questa sede discutiamo di ricerca e di università, dunque di istituzioni fondamentali per un paese civile: operiamo in un settore nel quale — a mio avviso — dovremmo tutti fare uno sforzo ancora più accentuato verso il confronto e il dibattito, perché siamo in presenza di istituzioni che operano nel lungo periodo, non appartengono ad una singola parte politica, ad una legislatura, ma sono i referenti costituenti di un paese civile. Più che altrove, in questo ambito dovremmo impegnarci per un confronto quanto più trasparente possibile.

Veniamo da due legislature, quasi un decennio, in cui l'università ha subito grandi sconvolgimenti: dapprima c'è stato un modello, quello di Berlinguer, poi un altro, quello della Moratti. Lo dico come auspicio: dovremmo evitare di spendere i prossimi mesi o i prossimi anni ad elogiare gli uni il modello Berlinguer, gli altri il modello Moratti. Bisognerebbe, cioè, cercare di andare oltre questa vecchia discussione. Per quel che ci riguarda, già nel programma abbiamo cercato - e stiamo cercando, sin dalle prime scelte di Governo - soluzioni nuove al problema, anche rispetto alla nostra politica degli ultimi anni '90. Penso che anche da parte vostra possa esserci l'attitudine a cercare strade diverse. Ho ascoltato l'intervento dell'onorevole Aprea, e capisco l'enfasi, avendo avuto una responsabilità di Governo, ma non credo che il Ministero Moratti rappresenti un evento epocale, che porta fine al dibattito, come se tutto fosse stato già pensato e impostato. Immagino che ci sia, anche da parte vostra, l'esigenza di cercare soluzioni nuove, e comunque di aprirsi ad una discussione.

Spero che in questa VII Commissione si possa avere un confronto politico molto limpido, senza tornare a vecchi aspetti della politica, come il consociativismo e quant'altro, che renda chiare e nette le differenze, sulla base di un dialogo vero, effettivo. Sarebbe molto importante, anche perché questa Commissione, nella storia parlamentare, ha rappresentato un momento fondamentale di confronto: sarebbe sicuramente positivo riportarla a quella capacità di dialogo, che pure ha avuto in un passato lontano. Tutto ciò è chiaro che non punta assolutamente a nascondere le differenze; se, anzi, potessimo rappresentare su un grafico le nostre politiche, ne verrebbero fuori due traiettorie divergenti. Ma è anche molto importante disegnare insieme gli assi cartesiani sui quali queste traiettorie divergenti vengono rappresentate, ossia gli assi fondamentali, che attingono alle regole del gioco, alla funzione di queste istituzioni del sapere e della conoscenza. Per l'appunto, nella

fase programmatica rappresentata dall'audizione del ministro, vorrei concentrarmi per cercare di individuare quali possano essere questi assi cartesiani, questi punti di riferimento, spero comuni o comunque il più possibile ravvicinati.

In primo luogo, siamo una Commissione, quindi il nostro compito primario è quello della legislazione. Che tipo di legislazione vogliamo fare in questa legislatura? Come ha detto il ministro, ed è stato già esposto nel nostro programma, vogliamo fare una legislazione mite: abbiamo più da cancellare norme che da scriverne di nuove. Il settore è molto appesantito, soprattutto nell'ultimo decennio, da un apparato normativo estremamente particolareggiato, e sicuramente sarebbe utile un alleggerimento normativo. D'altro canto, ricordo che voi eravate partiti con questo intento. Sin dalle prime battute della passata legislatura, avevate molta attenzione su tale aspetto; poi - senza fare polemica, in uno spirito di confronto - avete perso per strada questa ispirazione. Non è un caso che la legge sullo stato giuridico, alla fine, dal punto di vista della fattura legislativa, al di là del merito delle scelte, sia una legge molto pesante: sembra quasi un regolamento di condominio, con tutta una serie di rimandi. Possiamo, invece, riprendere il discorso relativo ad una forte delegificazione, ad un sostanzioso alleggerimento dell'apparato normativo. Il che significa - in questo ambito - una cosa molto precisa: non solo snellimento, ma scommessa sull'autonomia della scienza e dell'università. Chiaramente non sfugge come questa autonomia, che pure si è sviluppata negli anni passati, necessiti di un rafforzamento dell'altra faccia della medaglia, quella del principio di responsabilità. Un risultato raggiungibile solo con un pieno sviluppo del principio di valutazione. È un tema cui siamo molto interessati, e sarà questa - a mio avviso - la nota fondamentale della legislatura, della nostra esperienza di Governo.

Oggi diventa indispensabile e prioritario introdurre un principio di merito nell'assegnazione dei finanziamenti, nella

certificazione dei risultati, nel riconoscimento della qualità delle strutture. E questo può anche essere il modo ottimale per agevolare e incoraggiare le forze migliori che si trovano nell'università, dove sappiamo esserci vizi e virtù legati tra loro: dobbiamo cercare di scardinare le virtù dai vizi, e sicuramente lo strumento della valutazione può essere la forza in grado di liberare le energie migliori del sistema universitario. Bisogna, quindi, superare in tutti i modi i metodi discrezionali, benché l'onorevole Barbieri si domandasse scandalizzato quali fossero stati mai. Ci sono stati, onorevole Barbieri. Non voglio polemizzare, ma dobbiamo comunque dirci la verità, in quello spirito di confronto che inizialmente ho richiamato. Mi riferisco alle assegnazioni per legge a questo o a quell'istituto: al Pio V, all'università di Lucca dell'ex presidente del Senato Pera, all'università di Reggio Calabria, all'IIT (un miliardo di euro distribuito senza ricorrere a bandi). Tutti episodi che non devono più verificarsi, perché dobbiamo dare tutti insieme un segnale al mondo della ricerca universitaria che i finanziamenti si ottengono sulla base di un riconoscimento del merito e della validità scientifica. Se facciamo questo, tutti gli altri problemi in qualche misura si semplificano.

Per quanto riguarda la questione dei concorsi universitari, non troveremo mai una legge perfetta; ma se vengono realizzati e attuati seri strumenti di valutazione, la norma sui concorsi si libera dei contorni drammatici che ha attualmente, perché le università saranno spinte a fare meglio, indipendentemente dalle procedure. Si tratterebbe, sostanzialmente, di applicare un capovolgimento, che in realtà coinvolgerebbe l'intera amministrazione statale: piuttosto che insistere con accanimento sul controllo procedimentale, dovremo sempre più basarci su un controllo dei risultati. Ciò sicuramente produrrebbe maggiore chiarezza, sia nel pubblico che nel privato.

L'onorevole Garagnani richiama spesso il problema del privato, illustrandolo

come una dimensione quasi coartata, oppressa dalle strutture pubbliche. Ma non sempre le cose sono andate così. Ad esempio, determinate università private a fatica potrebbero essere definite tali: molti professori, infatti, sono di ruolo pubblico, molti insegnano ricoprendo una doppia funzione, nell'università statale e in quella privata. Questo significa che si tratta di un privato assistito, e non coartato dalle strutture pubbliche. Sarebbe, viceversa, molto interessante vedere delle vere università private, che non godono di tali prerogative e vantaggi. Dovendo davvero fare sul serio - e lo dico anche alla mia parte politica - in merito al problema della valutazione, possono essere anche battute strade nuove sulle nomine, attraverso un serio confronto. A tal proposito, ho letto un articolo del senatore Valditara, di Alleanza Nazionale, che apre un interessante confronto sul tema delle nomine. Non è ammissibile un sistema in cui chi arriva fa le proprie nomine; dovremmo provare a cambiare il meccanismo e, piuttosto che fare le nomine di una parte, restituire il più possibile anche alle comunità scientifiche la possibilità di scegliere i propri rappresentanti.

È questa l'operazione che vorremmo portare avanti: restituire voce agli scienziati. Quando c'è sicurezza intorno alla valutazione effettuata, non può che essere estremamente positivo coinvolgere direttamente la comunità scientifica nella scelta del presidente dell'ente. Di certo - e mi rivolgo al ministro - sussistono alcune emergenze; determinati episodi di questi anni hanno francamente prodotto una cattiva immagine. Quando bisogna eleggere il presidente di un ente di ricerca, dovrebbero essere tenuti in grande considerazione i meriti scientifici, o in mancanza, anche meriti minimi. Ad esempio, considero la laurea un requisito importante per essere presidente di un ente, e lo dico perché oggi abbiamo in carica dei presidenti non laureati. Con ciò non voglio enfatizzare la laurea, ma sarebbe un requisito per lo meno salutare per un presidente di un ente di

ricerca. Quando sento dire, da un predecessore del ministro, che il presidente dell'Istituto della montagna ha frequentato l'università della vita, francamente non la considero un'argomentazione positiva per l'insieme del sistema, giacché ne mina la credibilità.

Quando il ministro Moratti ha nominato, in qualità di sub-commissario dell'ENEA, un sedicente ingegnere - nessuno ne ha mai visto la laurea -, si è compiuto un atto disdicevole per l'intero sistema (*Commenti dell'onorevole Aprea*). Certamente Nicolais è uno scienziato di valore, e il ministro ha sicuramente dimostrato di ragionare senza un criterio di parte. Io sto parlando, però, di avere i requisiti minimi per essere nominati a capo di un ente di ricerca; che un presidente non abbia la laurea, è una cosa inopportuna.

Ricordo che siamo stati citati su una prestigiosa rivista come *Nature*, che ha sollevato una polemica intorno al presidente del CNR, dimostrando come il suo *curriculum* fosse falso, in quanto parlava di 150 pubblicazioni, che non c'erano e non ci sono. L'Italia ha fatto una brutta figura nella comunità scientifica internazionale e si è così anche palesato un *vulnus* piuttosto serio nella procedura di nomina, poiché quel *curriculum*, depositato agli atti di questa Commissione, non diceva il vero. Quella nomina, dunque, è in qualche modo intaccata da questo *vulnus*. Se il *curriculum* fosse stato veritiero, non so quale sarebbe stata la discussione in questa sede. Devono quindi essere superate queste situazioni di grave imbarazzo, che hanno danneggiato l'immagine della scienza italiana, ma soprattutto si tratta di introdurre un criterio nuovo, che punti al coinvolgimento delle comunità scientifiche nella scelta dei presidenti.

Infine, il grande tema dell'Europa. Ogni ragionamento andrebbe affrontato in questa dimensione. Anche quando si parla della didattica, suggerirei un piccolo cambiamento linguistico: generalmente, siamo portati a parlare di riforma del « 3 più 2 » o dell'« 1 più 2 più 2 ». Perché non chiamiamo questo assetto

didattico, come avviene in tutta Europa, processo di Bologna? Tra l'altro, è curioso come, pur trattandosi di una denominazione che fa riferimento ad una città italiana, proprio noi siamo gli unici a non utilizzarla. In qualsiasi congresso europeo si parla di « *Bologna process* ». Soprattutto, parlare di « 3 più 2 », « 1 più 2 più 2 », è stato fonte di gravi errori nell'attuazione. Proprio questa terminologia ha rappresentato un approccio troppo schematico e parcellizzato, alla base di tanti insuccessi. Pertanto, è necessario ragionare sull'attuale assetto della didattica, ma ponendoci in proiezione europea, in modo da trovare la rotta giusta per attuare i correttivi necessari: stiamo del resto discutendo della formazione dei nostri giovani laureati e dei contenuti di un percorso universitario.

Analogamente, un grande tema è rappresentato dalla questione della ricerca. Spesso si fa riferimento alla percentuale del 3 per cento, riducendoci a notare il solo aspetto finanziario, la necessità di reperire risorse per raggiungere lo specifico obiettivo, ma si trascura il fatto che, qualora per miracolo avessimo i finanziamenti, sia in Italia che in Europa, per arrivare al 3 per cento, scopriremmo che in realtà c'è un altro vincolo, rappresentato dalle risorse umane. Il commissario Busquin dimostrò che raggiungere il 3 per cento significa assumere in Europa 700 mila nuovi ricercatori, molti di più di quanti ne sfornino le università europee. Ciò indica una carenza strutturale di ricercatori, e questa è una grande priorità, soprattutto per il nostro paese, vittima dell'arretratezza che conosciamo. È centrale, quindi, il tema delle risorse umane e della definizione dei diritti di un ricercatore. In proposito, va segnalato un atto importante: la raccomandazione europea sulla carta dei diritti dei ricercatori, che dovrebbe essere un punto di riferimento per tutti noi. Se, sostanzialmente, inseriamo alcune questioni in un'organica prospettiva europea, sarebbe forse più facile

trovare le soluzioni in ambito nazionale, e magari il dibattito politico può essere più interessante.

L'onorevole Barbieri si domandava dove fosse la tendenza autarchica. Sinceramente, abbiamo notato con grande preoccupazione la diffidenza del precedente Governo verso la costituzione del Consiglio europeo delle ricerche, diffidenza solo a parole e mai nei fatti superata. Questo è un terreno di confronto. Pur comprendendo le diverse posizioni, e ricordando le discussioni fatte in questa sede nella passata legislatura, il problema è molto semplice: l'Europa produce un volume di ricerca pubblica pari a quella americana, nonostante gli Stati Uniti riescano poi a realizzare di più grazie alla ricerca privata; in entrambi i casi, però, la componente pubblica è la stessa, con l'unica differenza che in America essa è frutto di un'unica politica nazionale, mentre in Europa è il risultato di 25 diverse politiche nazionali. Soltanto il 4 per cento degli stanziamenti europei per la ricerca è gestito direttamente a livello europeo. Questo comporta evidentemente una grande frammentazione, una notevole dispersione, soprattutto nella ricerca fondamentale. Concentrarsi sui grandi progetti europei, soprattutto per quanto riguarda la ricerca fondamentale, significa compiere un passo in avanti.

Infine, l'onorevole Bono chiedeva se siamo favorevoli o contrari - schematizzo per interloquire più facilmente - alla ricerca delle imprese. Non solo siamo certamente favorevoli, ma riteniamo che questo sia il principale problema italiano. È necessario rimuovere l'arretratezza del sistema imprenditoriale nazionale, che è la vera anomalia in un quadro di confronto con i nostri *partner* europei. Le nostre imprese investono meno della metà nella ricerca rispetto alla media europea. Se non viene rimosso questo ostacolo, difficilmente ci libereremo dei fattori di declino del nostro paese. Indubbiamente, questo è un grande problema. Questo impone anche di guardarsi indietro. Sono ormai 10-15 anni che promuoviamo politiche di incentivazione della ricerca indu-

striale, con vari strumenti, da parte di entrambi gli schieramenti politici. Sono stati posti in essere tentativi di tutti i colori. C'è da domandarsi, però, quali risultati hanno prodotto - in un arco lungo dieci, quindici anni - questi incentivi e questi strumenti messi in campo. Nello stesso periodo di 10-15 anni, la componente nazionale della ricerca privata è crollata, passando dallo 0,75 del 1992 allo 0,45 (quasi il 40 per cento in meno). Probabilmente gli incentivi imposti nelle varie legislature sono stati sforzi generosi, ma non hanno modificato il problema strutturale, l'arretratezza italiana.

È sicuramente utile riflettere insieme su questo aspetto e cercare strade nuove. Nessuno possiede una soluzione bella e pronta, tant'è che veniamo da un lungo insuccesso. Il dibattito presenta varie opzioni e sarebbe interessante discuterne in questa sede. Onorevole Bono, non è una questione ideologica, ma si tratta di trovare dei meccanismi condivisi e di fare insieme un bilancio, senza attribuire meriti e responsabilità. C'è, insomma, un problema paese che non siamo riusciti - complessivamente, come classe politica - a inquadrare e risolvere. Un discorso impostato sulla franchezza, ma anche una polemica, in forma di un'attitudine all'ascolto e al confronto, penso possa giovare alla funzione e al valore di questa Commissione.

ALBA SASSO. Sarò velocissima, in quanto gli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto hanno già affrontato una serie di problemi.

Partirò da un'annotazione che faceva, da ultimo, il collega Tocci. Nel sistema dell'istruzione e della formazione, noi abbiamo davvero bisogno di semplificare, di delegificare. Ricordo che molti anni fa, in Spagna - non c'era ancora Zapatero - ci fu, nel sistema dell'istruzione, una *ley de ordenamiento*, ossia una legge organica, e poi si andò a una semplificazione. Noi tutti - voglio accogliere l'invito del collega Tocci a non rinfacciarci a vicenda le responsabilità - abbiamo legiferato sem-

pre. C'è, nel sistema dell'istruzione, ma credo anche nel sistema dell'università, una giungla di leggi, che spesso si contraddicono tra loro. È chiaro che si tratta di tempi lunghi, non sto invitando il ministro Mussi a delegificare e a fare piazza pulita, ma la linea di tendenza deve essere quella, se crediamo nell'autonomia dei soggetti, delle università come delle scuole. Se continuiamo a produrre norme, sicuramente non ne usciremo.

La seconda considerazione riguarda il nostro dibattito in questa Commissione. In proposito, onorevole Aprea, devo dire che la discontinuità è un fatto fisiologico: non significa sostenere che tutto quello che è stato fatto da altri è andato male, mentre noi abbiamo fatto bene. Partiamo dal dato che i sistemi dell'istruzione e dell'università sono in sofferenza; partiamo dal dato che i livelli culturali di questo paese sono arretrati. Il numero delle lauree è assolutamente insufficiente. Non basta dire che sono aumentate le lauree in matematica, e via discorrendo. La conferenza di Lisbona aveva previsto, entro il 2010, una diminuzione della dispersione scolastica, che non c'è stata, e un aumento delle lauree, soprattutto delle lauree tecnico-scientifiche. Non so se il dato dell'aumento delle lauree in matematica è attendibile, ma so che nelle immatricolazioni dello scorso anno c'erano 45 mila iscritti a scienze delle comunicazioni e nemmeno 4 mila tra matematica e fisica. Questo è o non è un problema? Un problema nostro, di tutti? È un problema che va affrontato con una politica che guarda ai tempi lunghi e con provvedimenti ovviamente tempestivi.

Il nostro sistema produttivo - da ultimo l'onorevole Tocci parlava della ricerca privata, e così via - non incorpora conoscenza. Quando parliamo di società della conoscenza, molte volte recitiamo uno *slogan*. Il nostro è un sistema produttivo arretrato, che non ha innovazione di prodotto, che non ha investito in ricerca, e perciò il nostro paese è esposto, più di tutti gli altri paesi dell'Unione europea, alla concorrenza dei paesi asiatici, che non fabbricano solo magliette o

sete cinesi, ma investono in ricerca e « producono » - passatemi il termine - matematici, scienziati, esperti in tecnologie. Questa è la questione fondamentale: un sistema produttivo arretrato, che deve investire di più in ricerca, innovazione e tecnologie. Ma per investire in questi ambiti serve un paese più istruito. L'analfabetismo tecnologico di cui parla Attilio Stajano deriva dal fatto che molte volte, se non c'è la cultura per saperle usare, le tecnologie diventano una gabbia, un ostacolo.

Credo che l'intervento del ministro Mussi - l'ho molto condiviso, proprio per l'ampiezza di prospettive, di vedute, di impianto culturale - debba essere letto anche in filigrana con il nuovo documento di programmazione economico-finanziaria. Un manifesto, lo avete definito. Ben vengano i manifesti, se indicano delle linee di sviluppo, delle priorità, un presupposto culturale alla base delle politiche. Ebbene, il DPEF è un manifesto che dice una cosa semplice sull'argomento del quale ci stiamo occupando: investire - la parola non mi piace molto, ma è chiaro il senso - nel capitale umano. Anche voi lo avete detto, ma bisogna farlo, onorevole Aprea.

Investire nel capitale umano significa una cosa precisa: investire nelle intelligenze, nella cultura, ma anche permettere a tutte le ragazze e i ragazzi del nostro paese di avere le stesse opportunità. Voi dite che le politiche del diritto allo studio sono delle gabbie, sono cose arretrate, e via discorrendo. Io credo che le politiche del diritto allo studio non siano state portate avanti con grande efficacia; basti dire che 50 mila giovani - cito i dati riferiti dall'onorevole Tocci - che avevano diritto alle borse di studio non le hanno ricevute, ma questo è un altro problema. Diritto allo studio significa permettere a tutti di studiare. Credo che su questo abbiamo una piccola divergenza di opinioni, ma questo è un punto dirimente sul quale dobbiamo ragionare. Esistono persone destinate a studiare e persone che non lo sono? Credo che si debbano dare uguali opportunità a tutti; non sto parlando di portare tutti agli stessi livelli, ma

di dare a tutti le stesse opportunità e di premiare i capaci e i meritevoli. A questo proposito, credo che le politiche del diritto allo studio vadano concordate e applicate con gli enti locali e con le regioni, che su questo devono intervenire per creare una rete sui territori. Penso, ad esempio, alle università delle varie regioni, dalle quali spesso i ragazzi fuggono — penso alle università meridionali — perché altrove trovano condizioni migliori per il diritto allo studio. Questo è un problema. Uno studioso americano, Lester Turow, ha affermato che un paese cresce se cresce il livello culturale della maggior parte della sua popolazione. Sembra una banalità, ma deve diventare un impegno.

Per concludere velocemente, il DPEF indica alcune linee di intervento. Il ministro Mussi suggeriva, nella sua relazione, che bisogna investire di più, ma dovrà poi essere la finanziaria a definire una serie di interventi. Poiché, a mio avviso, il DPEF assume alcuni impegni, anche il nostro lavoro deve muoversi in una certa direzione. Certo, nessuno pensa di poter fare miracoli, e la situazione economica è quella che è. È necessario, però, porre alcuni obiettivi e una scansione rispetto ad essi. Se parliamo di rigore, equità, sviluppo, e non investiamo in questi ambiti, probabilmente non otterremo nulla.

L'ultima questione, posta tra gli altri dalla collega Filipponio, riguarda la valutazione del sistema. È solo una valutazione premiale o deve permettere anche alle università, in particolare alle università meridionali, di potersi risollevare da una serie di contesti che sicuramente non sono molto favorevoli? Si può anche pensare, collega Filipponio — siamo della stessa città e conosciamo la stessa università —, ad una rete di università meridionali, che si colleghino, ad esempio, nel quadro della globalizzazione e dell'internazionalizzazione, con le università del Mediterraneo? Credo che esperienze, in questo senso, già ci siano, ma sicuramente vanno potenziate, valorizzando proprio questa funzione di raccordo, che può essere essenziale. Rispetto agli impegni già presi dal ministro Mussi, penso che una nostra

discussione e un nostro impegno possano aiutare a risolvere una serie di problemi in prospettiva, nonché ad assumere una serie di misure urgenti, relative al precariato, ai concorsi, al diritto allo studio. L'ultima questione sulla quale credo che dobbiamo ragionare con il ministro Mussi e con il ministro Fioroni è quella della formazione e del reclutamento degli insegnanti, che deve vedere i due ministeri agire insieme. È una questione difficile, ma che va comunque risolta, senza pensare che ogni volta si intenda cancellare e fare piazza pulita di quello che è avvenuto in precedenza.

PRESIDENTE. Do ora la parola al ministro Mussi per la replica.

FABIO MUSSI, *Ministro dell'università e della ricerca*. Parlerei di interlocuzione, più che di replica, poiché siamo all'inizio di un confronto. Intanto ringrazio di cuore degli auguri che mi sono stati formulati e, fuori protocollo, dico che quello che sto facendo mi piace da morire. Non parlo di fare il ministro, ma trovo straordinariamente appassionante occuparmi di certe materie.

Vorrei tenere il più possibile aperto il confronto vero con il Parlamento, innanzitutto con questa Commissione. Il successo o l'insuccesso di una politica, in questi campi, non sono solo di un Governo, ma di un paese, e credo che siamo tutti alla ricerca di soluzioni nuove, come diceva l'onorevole Tocci. Dico sinceramente che su certe questioni mi sento molto sicuro: possono anche essere sbagliate, ma mi sembra di avere le idee chiare. Su altre, invece, sono più incerto. Ci sono quesiti sui quali non vorrei ostentare una sicurezza abusiva, che comportano risposte più incerte; risposte che possono arrivare, alla fine, solo se c'è un confronto serrato tra le molte ipotesi in campo.

Sarei tentato di concludere leggendo 14 magnifiche righe di un'intervista di un grande italiano, che ahimé vive negli Stati Uniti dal 1956, Riccardo Giacconi, premio Nobel per la fisica per i suoi studi sui raggi

cosmici e sull'applicazione della tecnologia dei raggi x. Questo mese ha rilasciato un'intervista a *Le Scienze*, nella quale ha affermato: «I giovani italiani che vanno all'estero sono bravissimi. Qui (in Italia) hanno difficoltà a trovare cattedre e quando ritornano non sono bene accolti. Non è una fuga dei cervelli, è un non volere i cervelli. Ci sono condizioni generali necessarie per fare ricerca, e senza queste condizioni non si va da nessuna parte. Bisogna investire una frazione stabile del PIL, tra il 2,5 e il 3 per cento (non è solo Lisbona, questa è una stima prudentiale: gli Stati Uniti ci sono già arrivati e vanno oltre, l'Europa si era posta l'obiettivo, le economie asiatiche stanno volando ben oltre queste percentuali). [...] Ci vuole autorità delle idee e non idea dell'autorità, libertà di ricerca e non dirigismo, premiazione della creatività e non gerarchia, meritocrazia e non clientelismo, accesso ai giovani e non gerontocrazia, centri di eccellenza e non finanziamenti a pioggia. Ci vuole l'interazione tra industria, università e istituti di ricerca».

Io adotterei questo programma, ma intanto passo a qualche risposta su una parte delle molte questioni poste. Intanto, sul tema della discontinuità, sollevato dal collega Barbieri, ripreso da Valentina Aprea e da molti altri, è evidente che un Governo nuovo, nel presentarsi, indica gli elementi di novità o di discontinuità che pensa di introdurre. Vorrei che fosse apprezzato che non ho dedicato molte parole alla critica distruttiva di chi mi ha preceduto, cosa che in genere avviene con i cambi di Governo, e questo mi è stato riconosciuto anche dai colleghi del Senato. Dico anche che non esiste propriamente una riforma Moratti dell'università. Esiste una serie di interventi, di procedure, di correzioni - alcuni di maggiore, altri di minor successo - sulla riforma del 1999, a volte anche contraddittori. Personalmente chiamo quella riforma (soprattutto nelle sedi internazionali, dove mi capiscono più al volo) processo di Bologna: anche al convegno dell'OSCE, per riferirsi

all'idea dei tre livelli, dell'armonizzazione dei sistemi di valutazione, si parla di processo di Bologna.

Se potessi, produrrei un tale alleggerimento delle leggi, da ridurre tutte le norme sull'università ad una sola, ad un articolo unico: «Tutto il potere è trasferito alla comunità scientifica, che si autogoverna». Punterei tutto sul binomio autonomia-responsabilità e sulla scelta di premiare il merito e le virtù attraverso l'autogoverno. Tuttavia, temo che non siamo ancora in una fase così matura, quindi le leggi servono, ma bisognerebbe abrogarne alcune vecchie. Di certo, occorre anche produrne di nuove, perché quando ci si guarda intorno e si cerca di capire quale sia la definizione dell'assetto di sistema, c'è da mettersi le mani nei capelli. I problemi interpretativi di questa specie di zuppa inglese di leggi prodotte nei decenni - non solo dall'ultimo Governo - costituiscono davvero un ginepraio. La mia intenzione è quella di produrre poche leggi, operare attraverso interventi amministrativi e attraverso la semplificazione.

Noi abbiamo un appuntamento importante. Siamo al primo *step* previsto esattamente dal processo di Bologna: nei giorni scorsi, ho ricevuto l'invito per la Conferenza di Londra, prevista per maggio del 2007. In quella occasione, i paesi che hanno sottoscritto l'accordo di Bologna (e poi Parigi, Praga, e tutto quello che sapete) si ritroveranno per fare un bilancio degli effetti di quei cambiamenti e per avanzare proposte europee di correzione. È molto importante il metodo con il quale arriveremo a quell'appuntamento. Penso che questo comporti che noi facciamo una vasta inchiesta e discussione di massa, coinvolgendo tutti i protagonisti: i docenti, i ricercatori, gli studenti, gli istituti scientifici che fanno rilevamenti statistici degli effetti, e ovviamente il Parlamento.

Vorrei portare alla Conferenza di Londra un'ipotesi di correzione, dove è necessario, derivata dall'esperienza italiana. L'esperienza italiana ci dice che forse l'idea dei tre livelli era giusta, ma non era scritto da nessuna parte che la formula del «3 più 2» - e varianti infinite - signifi-

casce per molti (per il primo livello) una specie di vicolo cieco professionale o semplicemente uno *step* di passaggio. Non era scritto da nessuna parte, nonostante il ministro Moratti ne abbia cancellati 600, che si passasse da 2.500 a 5.300 insegnamenti. Questa suddivisione non è costruita sugli ambiti del sapere, ma sugli ambiti delle cattedre. Noi siamo un curioso paese che ha il doppio degli insegnamenti della Francia, della Germania e della Gran Bretagna, ed ha, nel campo della ricerca, 370 ambiti specialistici: la Francia ne ha 60, la Gran Bretagna 75, l'Italia 370. Qui bisogna andare con gli armamenti pesanti...

NICOLA BONO. Ma non era pacifista ?

FABIO MUSSI, *Ministro dell'università e della ricerca*. Sì, ma queste sono metafore. Ahimé, anche per parlare di pacifismo si usano metafore che derivano dalla lunga tradizione bellica dell'umanità.

PRESIDENTE. Mettete dei fiori nei vostri cannoni... !

FABIO MUSSI, *Ministro dell'università e della ricerca*. E anche lì c'era il cannone.

Tornando a noi, bisogna fare una proposta di correzione, che riduca questi effetti largamente indesiderati. Questa distribuzione provoca corporativizzazione, la frammentazione del sapere provoca frammentazione delle persone, e via dicendo.

Dovrò prendere un consigliere - ne ho tre in tutto - per decifrare gli acronimi contenuti nei documenti che ogni giorno mi arrivano; ho bisogno di qualcuno che li traduca. Questa è la rappresentazione di un mondo che si è frammentato, nella ricerca, nella didattica, nel sapere e anche nella rappresentazione degli interessi. Noi dobbiamo fare uno sforzo per arrivare ad una composizione più unitaria. L'onorevole Barbieri e poi l'onorevole Aprea ed altri hanno affermato che è stato sbagliato « spacchettare » - brutta parola - i ministeri. Io non lo penso, anche perché mi accorgo che, pur finendo a notte fonda, non riesco a fare la metà delle cose che

dovrei fare. Vorrei sapere come riuscissero i miei predecessori - non c'è solo Letizia Moratti, c'è anche Berlinguer - a far fronte alla mole di lavoro. Il sistema è di un'enorme complessità. Pertanto, penso che questa suddivisione sia stata giusta.

Prima l'onorevole Barbieri e poi diversi altri hanno posto la questione dell'Europa. Ho parlato di tentazioni autarchiche perché, ahimé, nei primi contatti ho trovato una situazione di grande incertezza della posizione precedente italiana, in particolare in rapporto ai programmi di ricerca fondamentale, che sono essenziali nel settimo programma quadro, ed ho trovato la minoranza di blocco sulla questione della ricerca sulle cellule staminali. Il caso che si è aperto con il ritiro della firma italiana a quel blocco mi pare che, alla fine, abbia avuto una conclusione abbastanza felice e positiva: è stata adottata una linea, in Europa, che sostanzialmente fotografa la situazione già esistente, relativamente alla ricerca sulle cellule staminali, entro un quadro di regole e di protocolli molto rigorosi. L'Europa, da questo punto di vista, è una garanzia in più, rispetto a paesi nei quali, per esempio, può accadere che lo Stato non finanzia questa ricerca per ragioni etiche, ma al tempo stesso la legge autorizzi qualunque tipo di ricerca nei laboratori privati. Siccome l'etica non è una scienza dei finanziamenti, ma una scienza dei comportamenti, non accetto una visione per la quale « occhio non vede, bocca non dice e cuore non duole ». Credo che sia stato giusto che l'Europa arrivasse ad un compromesso, che è stato fortemente favorito dalla risoluzione che, sia pure di un voto - ma questo è il nostro destino, in questa legislatura -, è passata al Senato.

Vengo alla questione dell'impresa, che molti hanno posto. Quando sento gli studenti avanzare il timore tremendo che l'impresa si impadronisca di questo bene pubblico, che ci sia il dominio vampiristico del privato, mi viene da sorridere. Magari ci fossero investimenti delle imprese e dei privati! Ahimè, siamo in una situazione del tutto anomala nel mondo: tanto in Europa, quanto negli Stati Uniti, quanto

ormai nell'economia dell'Estremo oriente, gli Stati stanno facendo esplodere la spesa pubblica in ricerca. Bush ha annunciato, nei prossimi dieci anni, un raddoppio degli investimenti pubblici in ricerca. L'India aumenta i propri investimenti più o meno proporzionalmente al PIL (6-7 per cento l'anno). La previsione è che il centro di ricerca di Bangalore, entro il prossimo decennio, diventi per qualità e quantità il primo del mondo — oggi è il terzo —, superando il MIT. Solo l'IBM ha investito a Bangalore 6 miliardi di dollari. Le economie orientali sono in una fase esplosiva, che vede il raddoppio, ogni 4-5 anni, dell'investimento. La Cina aumenta i propri investimenti del 22 per cento all'anno, e questa è più o meno la media malese, coreana e thailandese. Quasi ovunque, per ogni dollaro o euro che investe lo Stato l'impresa ne investe due. Da noi, invece, il rapporto è invertito: per ogni lira — pochissime — che investe l'impresa, due le investe lo Stato. Quest'anno stiamo andando addirittura sotto l'1,1 per cento del PIL. L'investimento pubblico è dello 0,72 per cento, l'investimento privato è ormai sotto lo 0,4 per cento. C'è in Italia un problema di cultura di impresa — paghiamo la dimensione piccola e piccolissima —, ma anche un problema di cultura degli imprenditori.

Ho avuto incontri con Confindustria e sono stato invitato, per il 19 settembre, insieme al commissario Potocnik, a partecipare a una giornata sulla ricerca. In queste occasioni, sono solito porre questioni anche un po' urticanti: nell'ultimo incontro, ad esempio, ho chiesto loro se pensassero che l'incontenibile passione degli imprenditori italiani per banche, giornali e squadre di calcio potesse essere utilmente riconvertita verso oggetti più utili. Insomma, il quesito è se l'impresa italiana sia in grado di assumersi o meno una responsabilità sociale. Lo Stato ha già fatto molto per incentivare la ricerca, e faremo altro ancora. Solo nella «manovrina», la norma che riguarda le detrazioni fiscali per brevettazione, trasferimento tecnologico, spese in studio e ricerca, vale un miliardo di euro. Pistorio

aveva detto «datemi 400 milioni e vi solleverò il mondo», io rispondo che c'è un miliardo di euro.

In finanziaria — non so se dal primo anno siamo in grado di rispettare esattamente la percentuale del 50 per cento riferita da Prodi — sarà previsto il credito di imposta per la committenza delle imprese all'università e alla ricerca. Inoltre, come già vi avevo annunciato, stiamo lavorando per un intervento sui mercati e i capitali, teso ad assumere sul pubblico una parte del rischio per la formazione di fondi chiusi e di *venture capital*, che sono la forma fondamentale degli investimenti negli Stati Uniti, in Europa, in Israele e nelle economie asiatiche. Proveremo a dare un'altra spinta, insomma. Non sono sicuro dei risultati, ma è evidente che è qui che dobbiamo modificare la composizione della spesa.

L'onorevole Tranfaglia ha posto per primo, poi seguito da altri, la questione della legge n. 230, che di certo non è proprio riuscita bene. Tuttavia, non intendo ricominciare da capo con lo stato giuridico; se dovessi rimettere nuovamente in discussione in Parlamento lo stato giuridico, so già come passerebbero i prossimi cinque anni. Certo, la soluzione individuata per i ricercatori non funziona. Tra l'altro, questa è la prima volta che un ministro porta a compimento una legge in Parlamento, e poi deve insediare Commissioni ministeriali — ancora attive — per l'interpretazione della legge stessa, poiché non si comprende assolutamente come deve essere applicata. Per quanto mi riguarda, da qui alla fine dell'anno devo emanare i decreti applicativi della legge n. 230. Il punto che riguarda i giovani ricercatori, gli aggregati, va sicuramente modificato attraverso una norma, perché non sta in piedi. Tuttavia, nel 2007, è necessario avviare alcuni concorsi — senza esagerare — per associati e cattedratici.

Punto molto, per il rinnovamento, sulle uscite pensionistiche: il nostro sistema di università e di ricerca si regge su una platea di giovani precari pagati come schiavi ed ha un'età media dell'insieme del corpo docente e dei ricercatori che è la più

alta del mondo. Due caratteristiche che ci condannano a non reggere la competitività.

Ho scoperto che la legge n. 210 del 1998, all'articolo 4, parla del dottorato. Penso che questa figura dovrebbe essere valorizzata di più e che sia assurdo che il dottorato in Italia venga inteso come la prima tappa per la carriera universitaria — quelli che ce la fanno si sentono realizzati, mentre quelli che a 35 anni non hanno trovato sbocco si sentono falliti —, quando dovrebbe essere uno stadio preziosissimo di formazione che può avere diverse uscite, verso l'insegnamento e la ricerca, verso le imprese private o verso la pubblica amministrazione. Un dottore ha gli stessi titoli di un laureato; anzi, siamo in una situazione talmente paradossale che spesso le imprese non vogliono un dottore perché pensano che egli sia semplicemente un laureato che è invecchiato. In tutto il mondo, invece, i dottori vengono ricercati come il pane. In Francia, i dottori dell'*École polytechnique* sono ai vertici di tutta l'amministrazione pubblica, sono gli amministratori delegati delle grandi imprese. In Italia no. La legge n. 210 conteneva una norma sul dottorato, ma sono passati otto anni — dunque non è solo colpa dell'ultimo Governo — e non sono mai stati emanati i decreti applicativi. La legge esiste, ma non è in vigore perché mancano i decreti applicativi. Di questo mi occuperò personalmente, riconoscendo per esempio un punteggio particolare ai dottori per i concorsi pubblici e tentando di trovare la soluzione per orientarli verso l'impresa.

Onorevole Aprea, quanto al ritiro-revoche dei provvedimenti, l'ho fatto anche per rendermi conto. Il decreto sulle classi viene riemesso la prossima settimana; il quadro delle classi è quello concordato con il CUN, ma ho cambiato gli articoli, per introdurre norme che scoraggino ulteriormente la frammentazione e la proliferazione degli insegnamenti, in vista dell'appuntamento del prossimo anno della Conferenza di Londra. Alla ripresa verrà riemesso anche il decreto sulla programmazione. In quel decreto alcuni criteri —

ad esempio, quello sulla distribuzione dell'FFO — devono essere valutati meglio, in quanto pongono un problema sud. Non possiamo non considerare tra i criteri la questione del PIL *pro capite* regionale, come aspetto che deve essere compensato.

Per quanto riguarda le università telematiche — non ho niente contro l'*e-learning*, quando è fatto bene — siamo l'unico paese europeo che ne ha 12 riconosciute ed io ho firmato un decreto che ne riconosce altre cinque. La Francia ne ha due, la Spagna una. L'università telematica, se è riconosciuta, deve essere tale: non può essere un computer in una stanza che distribuisce le cassette VHF, occorrono standard più alti. Penso persino che potrebbe essere giunto il momento della progettazione di una grande telematica pubblica. Nel frattempo, ho dato uno stop allo scandalo delle convenzioni, che era stato favorito, per la verità, dalla norma della finanziaria 2001, che aveva molto allentato le maglie già larghe della gestione Berlinguer. Penso a una norma di indirizzo secondo la quale non si possono riconoscere più di 60 crediti — questa diventerà legge — e il riconoscimento non è alla categoria, ma alla persona: non in quanto dipendente di un Ministero si possono ottenere 120 crediti (oltre 60 non si può andare), ma in quanto Mario Rossi o Angela Bianchi, ai quali si riconosce l'esperienza, un certo numero di concorsi, di seminari, di *stages*. Il riconoscimento della qualità va alla persona, altrimenti si favorisce l'ulteriore corporativizzazione della società italiana, che invece deve essere combattuta.

Penso, per rispondere ancora all'onorevole Aprea, che l'esperienza di Catania, portata avanti dal precedente Governo, sia stata eccellente, ossia l'idea di uno spazio non solo europeo, ma mediterraneo. Ne ho parlato ad Atene, al convegno dell'OSCE, dichiarando le intenzioni del Governo italiano di riprendere il filo del discorso iniziato a Catania ed ho visto molto interesse nei miei interlocutori. Mi pare che quella sia un'eccellente esperienza da riprendere.

All'onorevole Tessitore ho già risposto sulla legge n. 230. Sull'agenzia di valutazione, posso dire che ci sarà naturalmente un'ampia discussione parlamentare. Devo dire che l'esperienza del CIVR e del CN-VSU non è una stata negativa. La relazione del CIVR 2001-2003 sulla ricerca italiana è un lavoro monumentale. Naturalmente alcuni settori sono più scontenti dei risultati e sostengono che la valutazione è stata grossolana, altri che è stata molto sofisticata. La valutazione ci ha dato una rappresentazione anche dei nostri enti di ricerca al 2003 (non abbiamo ancora il dato successivo, anche se ho l'impressione che le cose non siano tanto migliorate). Essa ci consegna uno standard altissimo per l'Istituto di astrofisica, l'INAF (66 per cento), e altissimo per l'INFN (56 per cento). Chissà perché quest'ultimo, pur funzionando così bene, è stato infilato a forza nel CNR, ora bisogna riportarlo fuori. La stravaganza è che avevamo un istituto di eccellenti risultati ed è stato portato nel CNR. La conseguenza è che sono diminuiti i ricercatori attivi e sono aumentati gli amministrativi. Questo significa andarsi a cercare i problemi! Lo standard di INFN, come dicevo, è del 56 per cento, CNR 38 per cento, ENEA 22 per cento. L'agenzia di valutazione deve essere assolutamente indipendente, quindi i criteri devono essere tali per cui non ci sia alcuna dipendenza politica. La questione è avere un piano pluriennale che consenta all'università e ai centri di ricerca di sopravvivere, ma via via aumentando il *budget* destinato al premio dei risultati, in modo da creare una competizione non al ribasso, come è stato con lo scandalo delle convenzioni, ma al rialzo, che deriva dalla valutazione dei risultati.

Per quanto riguarda i concorsi, se si potessero abolire sarebbe la cosa migliore. Bisognerebbe lasciare la libertà di cooptare i soggetti, che però dopo devono essere valutati. Ovviamente, con la valutazione non viene cacciato solo il cooptato sbagliato, ma anche il cooptatore. Ricordo, però, che siamo legati dall'articolo 97 della Costituzione, che parla di valutazione comparativa. Bisogna trovare forme di

valutazione comparativa, che però spostino progressivamente il baricentro dalle procedure alla valutazione dei risultati. Ho chiesto a tutti — anche all'Accademia dei Lincei — di avanzare per iscritto ipotesi e proposte su quale sia il modello di concorsi che assicuri, al tempo stesso, il minimo di imbrogli — ogni volta che ne scoprirò uno mi costituirò parte civile, per rovinarne gli artefici — e il massimo della qualità e della rapidità. Se vogliamo predisporre un piano di dieci anni per l'assunzione di giovani ricercatori, ma ne impieghiamo cento, non ha alcun senso. Finora sono state provate tutte le combinazioni possibili, ma ognuna ha avuto i suoi effetti collaterali indesiderati. Dobbiamo trovare la combinazione migliore, ma la novità è se in contemporanea introduciamo l'agenzia di valutazione, che poi valuta i risultati. Qualcuno ha favorito la moglie del primario, amica del fratello, cognata di suo cugino? Lo può fare, ma perde soldi, e tanti. Dovremmo provare a fare questo salto.

L'onorevole Bono è stato molto critico, ma lo ringrazio ugualmente. Sulla questione del diritto allo studio vorrei provare ad organizzare una conferenza vera sulla condizione studentesca, dalla quale venga prodotto lo statuto dei diritti e dei doveri degli studenti, con una discussione attenta sul diritto allo studio. Certo, la Costituzione parla di bisognosi e meritevoli, ma oggi rischiamo, anche senza averla progettata, di avere un'università dei predestinati.

Ho partecipato alla cerimonia di consegna del titolo di dottori di ricerca all'Università statale di Milano. Una cerimonia solenne, con oltre 380 dottori, in totale presenti migliaia di persone. Prima della consegna dei titoli sono stati riferiti i dati di questi ragazzi: il 92 per cento sono figli di professionisti (avvocati, ingegneri, eccetera). Ho detto, in quell'occasione, che non era questa una loro colpa e che formulavo loro i miei auguri. La colpa è nostra. Quando il risultato è questo vuol dire che c'è qualcosa di fondamentale nel meccanismo che non funziona; se c'è un'istituzione che deve rompere la cristallizzazione

sociale e deve alimentare la mobilità è proprio l'università. Diversamente, significa che una parte fondamentale della sua missione è stata tradita, quindi occorrono politiche adeguate. Qui servirebbe una montagna di denari, e non so quanti ne avremo. Per quanto riguarda le residenze studentesche, siamo all'1,7 per cento sul totale, mentre la convenzione di Lisbona ci impegnerebbe a raggiungere il 10 per cento, che è la media europea attuale. Immaginate cosa possa significare scalare dall'1,7 al 10 per cento di residenze studentesche. Quanto alle borse di studio, bisogna almeno coprire il 100 per cento degli aventi diritto. Personalmente ho reperito delle risorse che possono portare più o meno dal 70 all'80 per cento la copertura degli aventi diritto.

Mi pare che le questioni poste dall'onorevole De Simone fossero ricomprese nelle precedenti risposte, così come quelle dell'onorevole Goisis, che ha parlato anche dei centri di eccellenza. Al riguardo sarebbe interessante un approfondimento. Il sistema italiano è talmente curioso per cui, accanto a tutti i problemi che sappiamo, si rivelano qualità insospettite, tanto è vero che da mezzo mondo vengono a pescare in questo acquario, e trovano fior di pesci. Questo significa che, nonostante tutto, c'è un fondo di qualità, che noi dovremmo provare ad alimentare.

L'onorevole Tatarella mi sfida su un terreno che mi è gradito. La verità che si cerca non è più quella di Humboldt, è la verità dopo Goedel. Vorrei aggiungere una considerazione sull'Istituto europeo di tecnologia, in connessione con l'IIT. È evidente che l'IIT è nato male. È stato presentato come l'MIT italiano, ma l'MIT è un'università — non è un edificio su una collina, non è così che nascono le grandi istituzioni scientifiche — e soprattutto ha un'alimentazione finanziaria di mille miliardi in dieci anni (ora un po' ridotta), 100 milioni di euro l'anno. La Sapienza, che è la più grande università d'Europa, percepisce 12 milioni di euro l'anno per la ricerca. È vero che la robotica umanoide è un campo promettente, ma il percorso di questo istituto va aggiustato in corso

d'opera, come riconoscono anche i suoi amministratori, perché c'è qualcosa che non va. Quanto all'idea di costruire una rete di relazioni con il resto del sistema della ricerca e dell'università italiana, sono contrario a fermare una macchina che è partita e per la quale abbiamo già speso dei soldi. Non riferisco la cifra esatta perché non l'ho verificata, ma notevoli risorse sono state finanziate e non spese. Penso che l'IIT potrebbe essere connesso all'Istituto europeo di tecnologia, e su questo è in corso una discussione.

Vorrei avviare in questa sede una discussione sulle proposte che l'Italia deve avanzare. Ieri ho avuto una riunione con i nostri tecnici, perché può darsi che per l'Istituto europeo di tecnologia si spenda, nei prossimi anni, una montagna di soldi, se lo si decide in Europa. Cosa deve essere, però, questo strumento? Questa è una discussione aperta. C'è chi pensa che possa essere un supercentro, come l'MIT e come Bangalore. Ma dove collocarlo? In Francia, in Italia, in Germania, in Gran Bretagna? Sull'idea che possa diventare una rete di istituti, rischiamo di spaccare i sistemi nazionali a metà, quelli collegati all'Istituto europeo, che è la serie A, e gli altri. Oppure, un'ipotesi su cui potremmo lavorare è quella di una rete di temi. Penso che noi potremmo proporre che questo Istituto cominci a lavorare mettendo in rete tutti gli istituti e i centri che si occupano di tecnologie relative all'energia. Dico questo perché la questione dell'esaurimento del petrolio è la questione del secolo. In un suo libro fondamentale, David Goodstein, il più grande tecnologo vivente, vicepresidente della Caltech, sostiene che sarebbe maturo il tempo di una specie di *Manhattan Project*, in cui tutti i governi del mondo mettono insieme le migliori intelligenze e le loro maggiori risorse, questa volta non per costruire una bomba, ma per disinnescare la bomba della questione energia. Secondo me, l'Europa potrebbe fare qualcosa al riguardo, ma è un'ipotesi che vi accenno solamente, perché la discussione è appena iniziata.

Siamo d'accordo, onorevole Ghizzoni, su tutte le questioni che ha sollevato,

compresa quella dell'AFAM. Riconoscendo di essere stato, su questi argomenti, piuttosto sommario, credo che dovremmo discutere nel merito di qualche proposta relativa all'applicazione della legge n. 508 e al 35 per cento di minori finanziamenti da recuperare (non so in quanto tempo, ma questo deve essere un obiettivo).

Alle domande poste dall'onorevole Palmieri mi pare di aver già risposto. Quanto ai privati, onorevole Garagnani, nella « manovrina » era stato inserito un articolo (il 23 mi pare) che prevedeva un taglio di 60 milioni di euro di trasferimenti alle università private. Ebbene, li ho fatti rimettere. Non so se ce la farò ad escludere le università e i centri di ricerca dal taglio del 10 per cento dei consumi intermedi, che è un colpo piuttosto pesante. Sulle università private, però, sono tornati i soldi, tanti soldi pubblici, e tanti docenti sono pagati dallo Stato. Mi piacerebbe che intervenissero delle imprese private. Figuriamoci se penso che si possano indebolire università come la Bocconi, che sono punte di assoluta eccellenza in Italia. Solo un pazzo potrebbe pensare di espungerle o marginalizzarle dal sistema pubblico.

VALENTINA APREA. È stata una scelta !

FABIO MUSSI, *Ministro dell'università e della ricerca*. Però, rimane sempre un privato metà, in Italia, nel senso che c'è un fortissimo finanziamento pubblico. Comunque, io spererei che i privati - le fondazioni, le banche, le imprese - si attivassero di più per azzardare, in una situazione di estrema competitività internazionale come quella attuale, una qualche iniziativa.

L'onorevole Tocci ha posto qualche problema delicato relativamente ai centri di ricerca. Spero che si possano superare alcune difficoltà attuali che hanno provocato anche molti conflitti interni.

Infine, rispondo all'onorevole Alba Sasso, che ha posto la questione del rapporto con i territori. Una questione che è molto importante, per diverse ragioni, anche perché il Titolo V della Costituzione,

che resta nella forma precedente al testo bocciato dal referendum, prevede che molte di queste materie siano materie di legislazione concorrente.

La scorsa settimana ho riunito tutti gli assessori regionali - spesso ce ne sono due - e abbiamo istituito un tavolo permanente tra Ministero e regioni, con l'impegno di coordinare i piani per la ricerca. Un sistema policentrico, se ben organizzato, può essere efficace. Ma attenzione al rovescio della medaglia; bisogna stare attenti, perché dal 1° gennaio del prossimo anno scatta il settimo programma quadro europeo, per 53 miliardi di euro. In quell'ambito vengono finanziati i migliori progetti. Non vorrei che dall'Italia, su un'unica materia, venissero avanzati 3, 10, 20 progetti che chiedono 50 mila euro ciascuno; e dalla Germania, dalla Francia, dalla Spagna, dalla Gran Bretagna arrivasse su quella materia una proposta molto convincente - perché c'è una maggiore capacità di organizzazione del sistema - e questa si prendesse tutte le risorse. Sulla ricerca, allora, bisogna organizzare il multicentrismo italiano in un rapporto di cooperazione più stretta fra centro e periferia.

FABIO GARAGNANI. Con un coordinamento più forte dal centro.

FABIO MUSSI, *Ministro dell'università e della ricerca*. Penso di attivare tutti gli organismi centrali che esistono, e magari creare anche qualche organismo degli organismi, ossia una cabina di regia. Non c'è solo il settimo programma quadro, ci sono anche i piani strutturali; da qui al 2009, ci sono tanti soldi, destinati soprattutto al sud.

È necessario un forte coordinamento centrale, ma in accordo con le regioni, che detengono una parte di titolarità. Inoltre, bisogna lavorare insieme sul tema del diritto allo studio, che necessita di adattarsi alle situazioni. Ho già annunciato, altresì, di voler cooperare con le regioni e portare in Parlamento una proposta di legge quadro sulla formazione permanente - *long life learning* - che per l'Italia è strategica. Al 2050, cioè domani, l'Italia

sarà il paese più anziano d'Europa, e forse del mondo, per l'età media della popolazione. Si deve sviluppare un sistema di formazione permanente.

Quando si parla di flessibilità del mercato del lavoro, si pensa solo che i giovani debbano essere precari e che gli operai debbano guadagnare pochi soldi. Invece, affrontare la questione del mercato del lavoro e della flessibilità dal lato della necessità di formazione permanente, sarebbe un modo ben più interessante. Dobbiamo tener conto, dunque, di un mercato del lavoro in cui la gente ha bisogno di formazione continua e di una popolazione che invecchia, per cui gli anziani devono rientrare nel sistema di formazione. Un paese che compete è un paese più istruito, e un paese più istruito è un paese in cui si rientra nel sistema dei circuiti formativi. Al tavolo che ho citato ho proposto una collaborazione, che però avrà nel Parlamento la sua sede centrale, per un progetto di legge-quadro sulla formazione permanente.

Chiedo scusa per la lunghezza, le prossime volte sarò più sintetico.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente il ministro. A conclusione di un'audizione molto lunga e intensa, nella quale sono emersi elementi non solo di contrapposizione, ma anche di confronto tra le diverse parti, desidero sottolineare l'impegno alla massima collaborazione per le prossime fasi di lavoro.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 22,25.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 3 ottobre 2006.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

